

Album

OGGI A COSENZA
Il Premio cultura mediterranea
al traduttore iberico di Dante

Si svolgerà oggi, alle 17.30, al Teatro Rendano di Cosenza, la cerimonia di premiazione del Premio della Cultura Mediterranea. Il Premio, giunto alla XIII edizione, sarà assegnato a personaggi del mondo culturale, quali l'attivista turca Pinar Selek, lo storico inglese dell'Università di Oxford Peter Frankopan, il filologo spagnolo Juan José María Micó (premiato per la traduzione in spagnolo della «Divina Commedia») e Francesca Algieri, che fa parte del team di Immunologia delle mucose e Microbiologia dell'Humanitas di Milano.

PRIMA EDIZIONE MONDIALE (ITALIANA) DEL ROMANZO

La «Julie» di Robertson vive per tutti noi

Una donna ripercorre a cuore aperto la propria esistenza. E la Storia la accompagna

Daniele Abbiati

Lo fate anche voi, vero? Quando leggete un libro e il libro vi piace, altrimenti non lo leggereste, giusto? ogni tanto fate dei segni sul bordo bianco delle pagine: righe verticali, parentesi tonde, parentesi quadre, parentesi graffe, oppure punti esclamativi, oppure pallini, un pallino, due pallini, tre pallini... O addirittura vi lasciate andare a un commento, a una glossa, come i monaci medievali.

È tutta roba che ci serve per battezzare con l'acqua santa del nostro gusto, della nostra compassione, della nostra ammirazione le frasi che consideriamo più importanti. È il modo in cui, circospetti co-

Palmer Wells (*Paradise Falls*) e noi gli andiamo dietro un passo dopo l'altro, per centinaia e centinaia di pagine, e nel frattempo facciamo con la matita tutti quei segni, come Pollicino lasciamo cadere tutte quelle briciole... Così, concentrati, liofilizzati nel massimo dell'attenzione che ci asciuga, della compartecipazione, della fiducia in lui... ci distraiamo, e tutto il resto ci passa di fianco e noi non ce ne accorgiamo. Ma ciò di cui non ci accorgiamo è proprio quanto resta in noi del libro, e in noi agisce e determina un effetto, come un farmaco a rilascio prolungato.

Oggi esce in Italia il romanzo *Julie* di Don Robertson (pagg. 222, euro 17), che risale probabilmente al 1989. Esce in prima edizione mon-

diale, grazie al filo diretto che ormai da anni lega Nicola Manuppelli, traduttore per **Nutrimenti** di tutti i libri di Robertson, e Sherri, la vedova dello scrittore. Se volessimo definirla "confessione in pubblico" potremmo anche farlo, ma sbagliaremmo, perché qui avviene l'opposto di una confessione in pubblico: è il pubblico, cioè tutto il resto, che si confessa. E lo fa affidandosi a Julie in una seduta che dura quanto dura tutta la sua vita, dal 1934 in poi: bambina introversa e ragazzina complessata, adolescente inna-

morata e cornificatrice seriale, ubriacona molesta e seduttrice molestata. Con intorno la Seconda guerra mondiale, la guerra del Vietnam, la guerra di Corea, l'assassinio di JFK, gli hippie... Julie imperterrita parla di sé. E tutti quei segni che farete sui bordi bianchi delle pagine vi guarderanno con i suoi occhi neri e avranno la sua voce roca per il troppo alcol che vi dirà: «Non c'era mai stata una vera storia della mia vita, giusto? La gente semplicemente andava e veniva, e spesso moriva prima che qualsiasi cosa giungesse a una soluzione». È l'unica cosa che hanno in comune la Storia e le storie delle persone: l'assenza di una soluzione. Anzi no, c'è un'altra cosa che hanno in comune: Don Robertson.

COLLETTIVITÀ

Fra guerre, amori
e mutamenti del costume,
mezzo secolo di America

INDIVIDUO

Il particolare è l'unica
voce tramite la quale
si esprime l'universale

me ladri nella notte, rubiamo (crediamo di rubare) a chi ha scritto il libro quelli che riteniamo i gioielli a lui più cari, convinti che ormai non potrà più riaverli: quei segni li hanno resi nostri per sempre, ci abbiamo messo sopra il cappello, e con dentro tutta la testa. In quei momenti siamo in fregola, stiamo facendo l'amore con il libro, e in amore, si sa, è vietato vietare. Ma se ci ripensiamo a freddo (a freddo si fa per dire, perché conserviamo eternamente nel cuore il tepore del libro), subentra in noi un senso di disagio, di inadeguatezza, di insufficienza. È lo stesso stato d'animo che ci colpisce quando, ripensando a una donna amata, ricordiamo come buttava indietro i capelli, come si tirava su le mutande, come ci guardava quando le dicevamo una certa cosa. E allora ci domandiamo: beh, è davvero tutto qui? E allora ci rispondiamo: no, idiota, dimentichi tutto il resto.

I libri di Don Robertson contengono tutto il resto. Certo, ci parlano, poniamo (e diffusamente, senza mai risparmiare sulle parole perché Don Robertson, nato e morto il primo giorno di primavera, del 1929 e del 1999, era uno scrittore germinale, generoso, abbondante e ipercalorico, come testimonia bene anche la sua faccia da salumiere di una volta), del rumore che fa Herman Marshall piangendo (*L'uomo autentico*), di come guida l'auto Howard Amberson (*L'ultima stagione*), della faccia da arrogante pezzo di merda di Charles



IL GRANDE PAESE
Don Robertson
(Cleveland,
1929 - 1999)
visto da Dariush
Radpour

IL BRANO

«Non ricordo bene la guerra per finta»

Per concessione dell'editore **Nutrimenti**, pubblichiamo qui di seguito un brano da *Julie* (pagg. 222, euro 17, traduzione e postfazione di Nicola Manuppelli), il romanzo di Don Robertson (1929-1999) che esce oggi in Italia in prima edizione mondiale.

di Don Robertson

Mamma lasciò papà, una volta per tutte, il giorno dopo Natale. Era un martedì. Non so perché ricordo fosse martedì, ma sta di fatto che me lo ricordo, e sono pronta a scommetterci la vita, sapete? Ah, ah! Sì. Proprio così. La vita. Ah! Gran bella vita la mia, già. Un enorme mucchio di stronzate e idiozie, proprio così. Voglio dire, la mia vita è stata parecchio simile a quella guerra che si stava combattendo nel dicembre del '39. I giornali la chiamavano la "guerra per finta", nient'altro che una battaglia di propaganda fra i tedeschi da una parte, e i francesi e gli inglesi dall'altra. Oh, ricordo persino di aver sentito dire che l'intera faccenda si sarebbe risolta entro la primavera del 1940. I tedeschi non odiavano veramente francesi e inglesi, dicevano molti, e quella gente insisteva che i tedeschi odiassero solamente gli ebrei e i polacchi, e altra feccia come quella. Così la guerra era presa più o meno come una specie di barzelletta, coi tedeschi che trangugiavano birra dietro la linea Sigfrido mentre i francesi sorseggiavano *vin ordinaire* dietro la linea Maginot, e la maggior parte degli inglesi rimaneva a casa, nella *vecchia e cara Inghilterra* a cantare una canzone che parlava di stendere il bucato sulla linea Sigfrido, e l'intera guerra era poco più che uno sciocco fastidio, una bazzecola, e grazie a Dio si stava svolgendo in Europa, dato che di questioni fra europei si trattava. Ecco il genere di discorsi che ascoltavo in quei giorni, e ovviamente ci credevo. Perché anche i cinegiornali si stavano prendendo gioco di quella guerra per finta, e la maggior parte delle persone pareva essere assai più eccitata e coinvolta dalla lotta coraggiosa che la piccola Finlandia stava portando avanti contro i prepotenti sovietici. A quel tempo, avevo appena cinque anni, e vivevo con mamma e papà in un posto chiamato Zilwaukee, nel Michigan, e forse suona incredibile che mi ricordi di tutte queste cose riguardo alla guerra. Dopotutto, ero così meravigliosamente giovane allora. E la verità è che forse non ricordo così bene quella *guerra per finta*. Ma c'ero in quei giorni e si chiacchierava molto, le voci circolavano, anche in una comunità così piccola come Zilwaukee, nel Michigan. Non Milwaukee, capite, ma Zilwaukee. E nel Michigan, ricordate, non nel Wisconsin. Sono nata in questa Zilwaukee il 28 ottobre del 1934, unica figlia dei miei genitori. Sono tornata lì solamente una volta da quando mia madre mi portò via in quel pomeriggio di dicembre del 1939. È successo quando ho riportato a casa il corpo di mia madre perché venisse sepolto. Il cimitero dove giace mamma è una serie di piccole lapidi sparse su una brulla collina marrone che domina una valle poco profonda e segnata da binari ferroviari e un paio di depositi di auto usate. Zilwaukee non è mai stata esattamente un paradiso in terra, capite, e ora è quasi interamente circondata dalla città di Saginaw. Non credo che la popolazione di Zilwaukee abbia mai superato le millecinquecento persone, ma non sono un'esperta del posto, insomma, e il mio ricordo della città è annebbiato, soffocato da altri ricordi come, per esempio, quello della mia bizzarra anatra morta. E naturalmente dalla guerra tra mia madre e mio padre... Questa, nient'affatto *per finta*.